

"I diritti dei migranti e il ruolo delle organizzazioni sociali"

di **Filippo Miraglia**, presidenza Arci

Il Mediterraneo è diventato, purtroppo sempre di più negli ultimi anni, un mare che divide. Un muro e non un ponte. Non uno spazio aperto, come avremmo voluto che fosse, sperando che un progressivo processo di condivisione e di scambio si potesse affermare tra Europa e paesi del nord Africa.

Dal 2011 ad oggi circa 26000 morti accertati in disastri noti, un numero certamente sottostimato ma che ben descrive la distanza tra il nostro continente e il resto dei Paesi che si affacciano sul mediterraneo.

A fronte di queste tragedie, accadute durante spostamenti successivi alle cosiddette primavere arabe, caratterizzate dalla rivendicazione di maggior protagonismo da parte dei popoli della sponda sud, l'Europa non ha adottato misure atte ad evitarle, ha al contrario rafforzato il business del controllo e del respingimento.

In Libia, per esempio, il nostro governo ha recentemente rinnovato un contratto da 300 milioni di euro¹ per un sistema di Radar finalizzato al controllo delle frontiere.

Va sottolineato come proprio in concomitanza con il rafforzamento dei controlli delle frontiere e con la crescita dell'impegno per impedire alle persone di arrivare in Europa sono aumentati il numero dei morti e anche, a quel che ci risulta, i prezzi per imbarcarsi e i rischi connessi alla traversata.

Insomma le politiche di controllo e di respingimento finiscono per incrementare gli affari dei trafficanti di essere umani (più le frontiere sono intransitabili legalmente, più chi organizza i viaggi della morte vede aumentare i profitti) e anche quelli delle aziende che producono armi e sistemi di controllo, che hanno dunque tutto l'interesse ad alimentare questo nuovo mercato nel quale la politica non esita a investire risorse nonostante la crisi. Intanto, nonostante la gestione perennemente emergenziale, i numeri delle richieste d'asilo, che negli ultimi anni riguardano la quasi totalità di quanti arrivano sulle nostre coste, sono sempre inferiori alla media di quelle che ricevono e accolgono la maggior parte dei Paesi europei di dimensioni paragonabili al nostro.

Nonostante ciò, la rappresentazione pubblica del fenomeno degli arrivi, soprattutto via mare, le politiche messe in campo e la legislazione adottata promuovono una immagine negativa degli stranieri in cerca di protezione, in fuga da guerre e violenze, cioè di coloro che emigrano non per scelta ma per necessità. Una rappresentazione distorta che naturalmente si estende, nella retorica pubblica e nel senso comune, a tutte le persone di origine straniera. Le grandi concentrazioni nei CARA e alle frontiere, la mancanza di strutture di accoglienza e il ricorso a sistemazioni d'emergenza (palazzetti dello sport, tendopoli, scuole e caserme), la gestione degli spostamenti e dell'inserimento nei territori, suggerisce esplicitamente (troppo spesso purtroppo nelle parole di politici e giornalisti) l'idea dell'invasione, del pericolo di superare una ipotetica soglia di tolleranza, col rischio di generare paure diffuse e razzismo (scaricando paradossalmente le cause del razzismo sulle vittime).

¹<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-11-05/la-libia-rinnova-intesa-l-italia-frontiere-problema-e-controllo-paese-214958.shtml?uud=ABBNgib>

Questa situazione ha progressivamente cambiato i punti di riferimento culturali nel nostro Paese. C'è una parte importante delle persone che vivono in Italia e la cui unica colpa è di avere, o di aver avuto, un passaporto diverso dal nostro, che nell'immaginario collettivo vengono visti come esseri umani di serie b, inferiori perché di origine straniera. Accettiamo che verso di loro vengano tenuti atteggiamenti altrimenti intollerabili. Pensiamo ad esempio a come sono state gestite le vittime della tragedia del 3 ottobre: il funerale, la distribuzione delle salme, il trattamento riservato ai superstiti, ai minori in particolare. O a cosa deve provare chi, sopravvissuto a un naufragio in cui magari ha visto morire familiari ed amici, viene abbandonato in uno di quei grandi centri dove nessuno di occupa di lui, dove diventa soltanto un numero in attesa del colloquio con la commissione, qualunque sia la condizione fisica e psicologica che vive.

Uguaglianza, dignità, umanità sono parole che nei loro confronti assumono un peso diverso.

Cosa può fare la società civile? Cosa possiamo fare noi, le associazioni, le organizzazioni sociali?

Il nostro obiettivo deve essere quello, attraverso un lavoro capillare nei territori, di portare a riassegnare alle parole il loro giusto significato e a riaffermare principi che devono valere per tutti.

Le scuole, le famiglie, il mondo del lavoro, devono essere i luoghi di un intervento teso a far emergere in tutta la sua complessità un mondo, quello dell'immigrazione, che rappresenta un pezzo del futuro di questo Paese e del continente europeo.

Dobbiamo da una parte non lasciare soli i giovani davanti a queste rappresentazioni distorte, proponendo un pensiero alternativo e alla loro portata. Dall'altro non lasciare sole le famiglie di origine straniera, i ragazzi e le ragazze figli di immigrati che crescono nelle nostre città e percepiscono inevitabilmente come lontani, se non avversari, sia le istituzioni che la società. Una relazione che rischia di produrre, e in molti casi sta già producendo, fratture sociali molto pericolose.

Bisogna costruire le condizioni perché i migranti, i figli degli immigrati, siano protagonisti di un cambiamento radicale delle retoriche pubbliche sull'immigrazione.

Dobbiamo inoltre costruire legami stabili e costruttivi con le società civili dei Paesi che si affacciano sulla sponda sud del mediterraneo. Tante sono le occasioni e noi da tanti anni, insieme ad altri, lo stiamo facendo. In questo caso l'idea che ci muove è quella di promuovere un protagonismo dal basso, della società, delle organizzazioni e delle reti sociali, per democratizzare democrazie oggi in grande difficoltà, sia sulla sponda nord che su quella sud.